

Università di Trento
Dipartimento di Scienze
filologiche e storiche

Comune di Verona
Assessorato alla Cultura
Museo di Castelvecchio

Università Ca' Foscari
di Venezia
Dipartimento di Scienze
economiche

Edilizia privata nella

Verona rinascimentale

Convegno di studi
Verona, 24-26 settembre 1998

a cura di
Paola Lanaro
Paola Marini
Gian Maria Varanini
con la collaborazione di
Edoardo Demo

Electa

7000

Il convegno è stato sostenuto
dalla Fondazione Cassa di
Risparmio di Verona Vicenza
Belluno e Ancona.

Il presente volume è stampato
con il parziale contributo del
Dipartimento di Scienze
filologiche e storiche
dell'Università di Trento.

Referenze fotografiche
Foto Umberto Tomba, Verona
Foto degli autori
Diateca IUAV

Autorizzazioni
Archivio di Stato di Verona,
concessione n. 4 del
29.3.2000, prot. 728/IX-4.3.
Archivio di Stato di Venezia,
concessione n.64/2000,
prot. 5603/V.12.
Soprintendenza per i Beni
Artistici e Storici di Venezia,
prot. 6948 del 26.7.2000.

L'editore si dichiara disponibile
a regolare eventuali spettanze
riguardanti commissioni
sull'assolvimento dei diritti
di riproduzione

Luciano Pezzolo

Il titolo del nostro incontro permette di affrontare una serie di questioni che toccano temi al di fuori della sola sfera nobiliare, ambito che probabilmente è venuto in mente quando gli organizzatori ci hanno proposto l'oggetto del convegno. L'edilizia privata, infatti, più o meno giustamente è legata alle attività e al ruolo dei gruppi dirigenti urbani che marcano la loro presenza nel territorio cittadino e rurale. La costruzione di prestigiose dimore – è una delle molte banalità che vi proporrò – è strettamente connessa all'ambiente delle *élites* economiche e politiche, a quei gruppi sociali che hanno una notevole capacità di destinare ricchezza verso la spesa di lusso per affermare la propria tradizionale funzione politica e sociale, oppure per legittimare un'ascesa sociale che deve essere sancita da un edificio che renda evidente il risultato conseguito dalla famiglia. Ma, accanto a tali manifestazioni, di indubbio significato simbolico, sociale, politico e artistico, il settore edile è ravvivato da una fervente attività assai più umile e che, tuttavia, caratterizza il paesaggio veneto rinascimentale. Ed è proprio dalle piccole dimore rurali che vorrei far iniziare il mio intervento.

Nelle campagne venete, così come nelle altre aree dell'Europa cinquecentesca, la popolazione crebbe in misura rilevante; e ciò comportò un indubbio aumento degli edifici abitativi. Il paesaggio della terraferma è così contrassegnato da un insediamento rurale piuttosto diffuso e, in talune zone, quasi opprimente. Nel Trevigiano – fatto oggetto di un'ampia ricerca basata prevalentemente sugli estimi del 1518 e del 1542¹ – la densità della popolazione raggiunge lungo il XVI secolo punte attorno ai 60-70 abitanti per kmq. Siamo di fronte a quel “mondo pieno” che Pierre Chaunu evoca assai spesso. Il rapporto tra edifici abitativi e superficie nella podesteria di Noale passa da uno ogni tredici ettari nel 1518 a uno ogni sei nel 1542. La media in altre circoscrizioni del Trevigiano si situa attorno a un edificio ogni nove ettari censiti. La congiuntura demografica, dunque, preme verso nuove abitazioni ma, pare di capire, ciò non va a scapito della qualità degli edifici: an-

zi. Ben oltre la metà delle case rurali trevigiane è costruita in mattoni e ha un tetto di tegole. Sempre nel Noalese le abitazioni coperte da tegole erano solamente 88 nel 1518 – si fanno ancora sentire i segni della guerra appena passata – mentre nel 1542 il loro numero sale a ben 340. Le dimore attorno a Legnago nei primi anni trenta del XV secolo sono costruite per lo più in paglia e legno². Una situazione analoga si riscontra nel Padovano, dove comunque le case in muratura iniziano a diffondersi nei primi anni del Cinquecento³. In alcune aree del Vicentino il paesaggio rurale a metà Cinquecento presenta significative trasformazioni: all'incirca la metà delle abitazioni ha la copertura in tegole⁴.

Le campagne venete cinquecentesche sembrerebbero dunque segnate da una crescente diffusione di abitazioni costruite in mattoni con copertura in tegole. Certo, nelle zone prossime a corsi d'acqua e paludi dominano ancora la paglia e il legno, così come il casone è l'abitazione-tipo nelle aree bracciantili; ma l'impressione è che effettivamente il Cinquecento sia il secolo delle pietre e dei mattoni anche in ambito rurale. È superfluo aggiungere che questo mutamento andrebbe posto in un contesto più ampio, in cui i rapporti di produzione, l'ambiente e gli elementi culturali potrebbero fornire una serie di spiegazioni e di fondamentali punti di riferimento⁵. Nonostante manchi un adeguato quadro interpretativo sulle campagne venete del Rinascimento, ritengo tuttavia che sia utile alla discussione proporre qualche ipotesi sulla base dei pochi dati a disposizione.

Mi sembra che uno dei limiti delle ricerche sulla casa rurale in ambiente veneto sia la scarsa considerazione in cui è tenuta l'analisi diacronica. Spesso ci si limita a offrire uno schizzo della dimora ritenendo che l'immagine possa valere sia per il tardo Medioevo che per gli inizi dell'Ottocento; i ritmi della campagna, si sa, sono estremamente lenti, e il mondo rurale è l'ambiente ideale per tracciare la storia immobile dell'antico regime. Ora, non so se sia il caso di parlare di una "riedificazione del Veneto rurale" sull'esempio di quanto è stato affermato per l'Inghilterra e, più recentemente, per la Frisia⁶, ma credo che sia comunque opportuno sottolineare alcuni mutamenti che avvengono nel mondo rurale. La diffusione di abitazioni più solide, e più costose, lungo il Cinquecento potrebbe indicare vari cambiamenti. Anzitutto un mutamento nei rapporti contrattuali, che prevedono un'abitazione destinata a durare a lungo per una famiglia che lavora un podere e che s'impegna ad apportarvi migliorie (prima tra tutte il miglioramento della dimora e di altre strutture stabili) in cambio della stabilità nel fondo. In secondo luogo, un aumento degli investimenti di cittadini nel contado; investimenti tesi all'acquisto di terre e all'eventuale miglioramento dei fondi. Infine, un incremento del reddito agricolo: coloro che seppero trarre vantaggio dalla congiuntura dei prezzi lungo il Cinquecento furono in grado di investire tempo e denaro in una dimora più solida e confortevole.

Nuove e migliori case, dunque, sorgono. E, stando alle poche stime che conosciamo, non si trattava certo di investimenti di poco conto. Nel 1538 una casa in muratura con un solaio e una copertura in tegole veniva valutata a fini fiscali 74 ducati e mezzo⁷. Se consideriamo la cifra di 70 ducati come un dato medio, è possibile svolgere qualche considerazione di carattere quantitativo. Con una settantina di ducati si acquistava un ettaro di terra arativa, piantata e vitata in pianura. La medesima somma corrispondeva a quanto potevano aspettarsi di guadagnare due lavoranti edili veneziani nel corso di un anno; e bastava ad acquistare il fabbisogno annuo di grano per una ventina di persone. Insomma, la costruzione di una modesta casa era un investimento impegnativo per una famiglia contadina. È probabile, inoltre, che la crescente attività edilizia nelle campagne abbia costituito un certo stimolo alla domanda di materiali da costruzione, legname, metallo, mattoni e così via. Si potrebbe supporre che nel Veneto si sia verificato un incremento degli investimenti da parte della popolazione contadina, e se ciò fosse verificabile introdurrebbe un elemento assai interessante per valutare l'atteggiamento economico dell'azienda contadina veneta. È indubbio, a ogni modo, che la diffusione di abitazioni in muratura abbia comportato un aumento delle attività legate all'edilizia, quali la costruzione di mattoni e tegole e l'impiego di manodopera più o meno specializzata.

Lasciamo ora le modeste dimore contadine ed entriamo invece nelle ben più prestigiose ville dei nobili cittadini. Sono proprio i nobili, infatti, che per ovvi motivi danno il tono all'attività edilizia. Sono essi che sono in grado d'investire enormi somme per l'edificazione del palazzo di famiglia o per la costruzione della villa in campagna, simbolo del potere sociale ed economico del casato su uomini e terre. Palazzi e ville assumono così una forte connotazione ideologica, politica ed economica. In questa sede mi limiterò a toccare alcuni aspetti connessi alle questioni economiche.

Il dibattito sulla sterilizzazione della ricchezza investita in edifici e in consumi voluttuari è ancora piuttosto vivace. Mi sembra che vi sia un sostanziale accordo nel riconoscere che alla base del fenomeno vi fu un impressionante accumulo di ricchezza, verificatosi durante l'epoca d'oro dell'economia italiana, ma i giudizi sugli effetti sono piuttosto divergenti. Alla fine di un documentato lavoro sugli investimenti edilizi genovesi, Giorgio Doria si chiede se quelle enormi somme congelate in ville e palazzi nobiliari non abbiano limitato la disponibilità di liquidità necessaria per affrontare la congiuntura negativa del secondo terzo del Seicento⁸. Ora, credo che un giudizio complessivo su tale questione debba tener conto del contesto generale, a livello locale e internazionale, e delle concrete alternative d'investimento che si presentavano all'epoca. Ma limitarsi a ciò non basta: un'analisi degli investimenti edilizi non deve fermarsi a valutazioni strettamente economiche, ché si rischierebbe di non cogliere la logica di ta-

li scelte. Credo che sia il caso d'introdurre, almeno in via preliminare, il concetto di "premio psicologico" che, in un altro contesto, è stato impiegato per valutare le scelte d'investimento fondiario nell'Inghilterra dal XVI al XIX secolo⁹. Al di là del rendimento (non è da sottovalutare che generalmente gli affitti garantivano una rendita attorno al 5%), quali erano i motivi che spingevano la nobiltà a impegnarsi in considerevoli sforzi edilizi? Un palazzo era anzitutto un luogo dove vivere, talvolta assieme a numerosi parenti (risparmiando così sulle spese domestiche)¹⁰; assumeva una funzione commerciale, almeno per i patrizi veneziani sino ai primi anni del Cinquecento; costituiva, in caso di necessità, una riserva finanziaria da sfruttare per ottenere liquidità¹¹. Ma soprattutto era il simbolo tangibile e visibile del prestigio; era una sorta di "premio psicologico" che si attribuiva al nome della propria casata. E ciò valeva ancor più per coloro che erano riusciti a conseguire lo status nobiliare in tempi recenti. Stone ha notato che i protagonisti della febbre edilizia che interessò l'Inghilterra tra Cinque e Seicento furono proprio i nuovi nobili¹². Analogamente, quando fu offerta la possibilità di accedere al patriziato veneziano durante la guerra di Candia, gli acquirenti di estrazione mercantile si distinsero anche per la febbrile attività edificatoria, ricercando proprio nel palazzo il simbolo del prestigio e il riconoscimento sociale. Le famiglie di matrice nobiliare, invece, preferirono vivere in dimore ad affitto¹³. La congiuntura edilizia, dunque, dipenderebbe anche dal grado di mobilità sociale.

Se l'ambiente urbano è lo spazio dove si ostenta il prestigio della casata, la villa in campagna assume significati parzialmente diversi. La villa rappresenta il luogo della villeggiatura e nello stesso tempo il fulcro dell'azienda agraria, il centro di raccolta della rendita fondiaria e, in parte, della sua redistribuzione; un punto di riferimento per i coloni, le loro famiglie, e per la rete clientelare che eventualmente si estende attorno alla villa. Anche per le dimore nobiliari, così come per le modeste abitazioni contadine, il Cinquecento segna un rimarchevole mutamento. La forma turrata e fortificata delle abitazioni signorili lascia progressivamente spazio a costruzioni architettonicamente più complesse e ingentilite da elementi che ne sottolineano più la funzione economica e sociale che quella prettamente difensiva. Un fenomeno, questo, che si riscontra pressoché in tutte le campagne d'Europa, sebbene in tempi diversi¹⁴. La Terraferma veneta, come è ben noto – vide proprio lungo il XVI secolo il sorgere di moltissime ville, sia di aristocratici veneziani che di patrizi delle città soggette. Per quanto ne so, dati su costi, manodopera, materiale ecc. che sostennero questa enorme opera di edificazioni nel Veneto sono, a essere ottimisti, assai scarsi. Al massimo riusciamo a cogliere qualche sparuta stima, qualche incerta valutazione e nulla più. Mi sembra perciò interessante segnalare un quadernetto tenuto dal patrizio veneziano Andrea Contarini *quondam* Dionisio relativo a tutte le spese sostenute per la

sua villa a Montegalda, edificata tra gli anni cinquanta e sessanta del Cinquecento¹⁵. Il 20 settembre 1555 Contarini acquistò dai nobili vicentini Chiericati “un castello nel quale non vi è altro che muraglie rovinose con le sue habentie” assieme ad alcuni fondi per la discreta somma di 7.030 ducati; e dopo pochi giorni gli operai stavano già attendendo ai lavori di demolizione, scavo e strutturazione dell’area. Le opere sarebbero poi riprese nella primavera successiva, per giungere a completamento nel 1575. Malgrado le note di Andrea Contarini non sempre distinguano i diversi costi (manodopera, materiale, trasporto), nondimeno possono offrire qualche utile spunto. Il costo totale dell’edificio – dal trasporto dei materiali, al mobilio, allo stemma da apporre all’entrata della villa – fu di 28.412 ducati, cui si aggiunsero altri 7.030 ducati, come si è detto, per l’acquisto dei fondi. L’impegno globale di Contarini (35.442 ducati) non fu di poco conto. La cifra – che tra l’altro avrebbe consentito l’erezione di un eminente palazzo a Venezia¹⁶ – corrispondeva al salario annuo di 1.042 operai edili, ed equivaleva all’ammontare annuo di grano necessario a una cittadina di oltre 7.000 abitanti. Escludendo il denaro versato per il vecchio edificio e le terre circostanti, il patrizio veneziano distribuì all’incirca metà della somma in salari, per la manodopera specializzata sia veneziana (vetrai, “depentori”, tra cui Paolo Veronese) che locale. È opportuno sottolineare, infatti, che l’erezione di un edificio prestigioso quale una villa aveva delle sensibili ripercussioni sull’economia locale. Da quanto par di capire, gran parte della forza lavoro reclutata proveniva dall’area attorno a Montegalda. E conviene notare che il livello dei salari non era affatto inferiore a quello riscontrabile a Venezia nel medesimo periodo (vedi appendice). Probabilmente fu distribuita in retribuzioni una somma tra i 12.000 e i 15.000 ducati, di cui una buona parte a maestranze locali. Non vi è traccia, invece, di lavori fatti eseguire da contadini affittuari o dipendenti di Contarini¹⁷. La fornitura di materiali interessò un’area piuttosto vasta: alcuni tappeti giunsero da Costantinopoli, altri manufatti da Venezia e varie piante da giardino dal lago di Garda. Lo sforzo profuso da Andrea Contarini, insomma, fu considerevole.

È lecito chiedersi perché Contarini – e con lui molti altri patrizi veneziani – investì cospicue somme in dimore nelle campagne di terraferma. L’erezione di una villa costituiva una sorta di dovere sociale: il suo valore simbolico era riconosciuto tra tutti gli strati sociali; oltre che centro economico-amministrativo dell’azienda, la villa rappresentava altresì il fulcro della rete di relazioni tra la famiglia patrizia e i contadini. Il “premio psicologico” conferito dalla villa probabilmente costituì la maggior attrattiva per le decisioni d’investimento nella pietra.

La villa, così come il palazzo cittadino, deve altresì essere considerata come un centro di spesa¹⁸, sia per l’edificio in sé che per coloro che vi dimoravano. Se la costruzione di una di-

mora comportava una consistente redistribuzione di denaro, in seguito la costruzione avrebbe richiesto lavori di manutenzione e di ampliamento che avrebbero coinvolto fornitori e maestranze locali.

Alla luce di quanto detto, credo che sia il caso di rivalutare l'apporto che l'industria edilizia conferì al prodotto aggregato dell'Italia centro-settentrionale. Una stima generica assegna una percentuale del tre per cento sul prodotto dell'Italia centro-settentrionale verso il 1570¹⁹; una percentuale che, in termini relativi, è pari a quella dei comparti della lana e della seta, ma che forse non rispecchia adeguatamente l'importanza del settore. In effetti le statistiche sulla manodopera edile generalmente sottostimano la forza lavoro impiegata²⁰ e l'ampio indotto mosso da tale attività. Un maggior approfondimento di tali questioni probabilmente porterebbe ad assegnare all'industria edile quell'importanza che altrove appare evidente. Se per l'Inghilterra si stima che le attività edilizie occupassero il 10-20% della forza lavoro maschile in città²¹, non credo che simili percentuali siano improponibili per i centri urbani dell'Italia centro-settentrionale²².

L'industria edilizia, insomma, necessita di maggior considerazione tra gli studiosi. Soffermarsi sul problema della sterilizzazione dei capitali non conduce, a mio avviso, a significativi passi in avanti: lo spostamento di ingenti quantità di denaro dagli impieghi commerciali e industriali all'investimento edilizio deve essere valutato tenendo conto di un contesto assai complesso, che spesso dipende meno dalla congiuntura economica che da quella sociale; per non parlare poi delle diverse scelte attuate nell'ambito di ciascun casato. Probabilmente l'attività edilizia e la redistribuzione di denaro che essa mosse permisero di sostenere la domanda in ambito urbano in periodi di difficoltà per i ceti più deboli. La pietrificazione dei capitali, insomma, potrebbe non essere un fenomeno così deleterio come molti ritengono.

Appendice: nota sui salari dei lavoratori edili

Le annotazioni di Andrea Contarini offrono qualche notizia anche sulle retribuzioni versate ai vari lavoratori che operarono nel cantiere di Montegalda. Sebbene non sia sempre agevole distinguere il soldo effettivamente pagato per la giornata lavorativa, in quanto i pagamenti talvolta comprendono il materiale fornito dal lavoratore stesso, credo sia utile dare alcuni dati relativi a una questione che sinora non ha trovato ancora uno studio specifico per la Terraferma veneta.

Salari giornalieri pagati a Montegalda tra 1556 e 1565:

<i>marangon</i> con garzone	soldi 70
<i>marangon</i>	soldi 60
muraro con garzone	soldi 70
muraro (1563)	soldi 36-40
manovale	soldi 20-24
tagliapietra (1558)	soldi 34

Contarini annota che “tutte le opere sono solamente in fabbrica et piantar et non si mette il vino, che sempre se gli ha dato, che è di molta importanza”.

Nel medesimo periodo (1557-1564) a Udine un *marangon* o un muratore ricevevano 24-26 soldi al giorno, con punte sino a 32 soldi, mentre le retribuzioni dei lavoranti oscillavano attorno ai 20 soldi (Biblioteca Civica di Udine, *Fondo principale*, busta 987, fasc. 5). Nel 1565 il comune pagava 26 soldi a un *muraro* (A. Tagliaferri, *Struttura e politica sociale in una comunità veneta del '500 (Udine)*, Milano 1969, p. 81). La serie più completa sui salari edili è quella pubblicata da Brian Pullan (*Wage-earners and the Venetian economy, 1550-1630*, “Economic History Review”, 16, 1964, saggio ripreso in *Crisis and change in the Venetian economy in the 16th and 17th centuries*, ed. by B. Pullan, London 1968, pp. 146-174), che esamina i salari pagati dalla Scuola Grande di San Rocco di Venezia. Dati che vanno da metà Trecento al primo Cinquecento sono ora forniti da R.C. Mueller (*The Venetian Money Market. Banks, Panics and the Public Debt, 1200-1500*, Baltimore-London 1997, pp. 658-664). Le retribuzioni medie giornaliere dei lavoratori negli anni che ci interessano furono le seguenti, in soldi:

	maestro muratore	lavorante
1551-55	29,41	20,18
1556-60	28,71	19,30
1561-65	30,20	22,98
1566-70	32,04	19,82

Anzitutto conviene avvertire che i confronti proponibili devono essere considerati ancora piuttosto azzardati, mancando studi analitici che pongano i dati salariali in un adeguato contesto socio-economico. In secondo luogo, le retribuzioni di Montegalda rendono perplessi per quanto riguarda le oltre tre lire giornaliere versate al maestro e al suo garzone. Forse l'alto livello dipende dai costi da sostenere per il mantenimento di manodopera specializzata arrivata da fuori. Gli altri dati, invece, mostrano che, diversamente da quanto si può ritenere, i salari veneziani non erano superiori a quelli versati da Contarini ai suoi operai a Montegalda; mentre i lavoratori udinesi sembrano ricevere un soldo leggermente inferiore rispetto ai colleghi veneziani. Verrebbe la tentazione di parlare di mercato del lavoro poco integrato, ma è opportuno fermarsi qui, non senza però ribadire che una vasta ricerca su prezzi e salari nel Veneto – un argomento forse desueto e poco stimolante – fornirebbe preziosi elementi di storia economica e sociale per un'importante area dell'Europa mediterranea.

- ¹Sinora sono uscite sei monografie che, pur nella loro diversità, offrono un ampio quadro del mondo rurale trevigiano: A. Bellavitis, *Noale. Struttura sociale e regime fondiario di una podesteria della prima metà del secolo XVI*, Treviso 1994; M. Pitteri, *Mestrina. Proprietà, conduzione, colture nella prima metà del secolo XVI*, Treviso 1994; A. Pizzatti, *Conegliano. Una "quasi città" e il suo territorio nel secolo XVI*, Treviso 1994; M.T. Todesco, *Oderzo e Motta. Paesaggio agrario e conduzione di due podesterie nella prima metà del secolo XVI*, Treviso 1995; A. Pozzan, *Zosagna. Paesaggio agrario, proprietà e conduzione di un territorio tra Piave e Sile nella prima metà del secolo XVI*, Treviso 1997; G. Nicoletti, *Le Campagne. Un'area rurale tra Sile e Montello nei secoli XV e XVI*, Treviso 1999.
- ²G.M. Varanini, *Società ed economia a Legnago*, in B. Chiappa, S. Dalla Riva, G.M. Varanini, *L'anagrafe e le denunce fiscali di Legnago (1430-32). Società ed economia di un centro minore della pianura veneta nel Quattrocento*, Verona 1997, pp. 102-106.
- ³Cfr. il caso esaminato da G. De Sandre Gasparini, *Contadini, chiesa, confraternita di un paese veneto di bonifica. Villa del Bosco nel Quattrocento*, Verona 1987², pp. 82-84.
- ⁴L. De Biase, *Il paesaggio di Dueville in epoca moderna*, in *Dueville. Storia e identificazione di una comunità del passato*, a cura di C. Povo, I, Vicenza 1985, pp. 13-14, 31.
- ⁵E. Luttazzi Gregori, *Cultura materiale e storia sociale: note sulla casa rurale nell'area dell'insediamento sparso mezzadrile*, "Società e Storia", 6, 1983, pp. 137-164.
- ⁶W.G. Hoskins, *The rebuilding of rural England, 1570-1640*, "Past and Present", 4, 1953, pp. 44-59; J. de Vries, *The Dutch rural economy in the Golden Age, 1500-1700*, New Haven 1974, pp. 201-202.
- ⁷Bellavitis, *Noale*, cit., p. 142. Nel 1583 il costo di costruzione di una discreta casa rurale era attorno ai 170 ducati; cfr. l'interessante analisi di Nicoletti, *Le Campagne*, cit., pp. 306 sgg. Ulteriori dati del 1618 su una dimora contadina in L. De Bortoli, *Montebelluna. La Fabrica di S. Maria in Colle. Il cantiere, la comunità e il mercato, secoli XVII-XVIII*, Treviso 1993, pp. 15-16.
- ⁸G. Doria, *Investimenti della nobiltà genovese nell'edilizia di prestigio (1530-1630)*, "Studi Storici", 27, 1986, pp. 5-54.
- ⁹G. Clark, *Land hunger: land as a commodity and as a status good, England, 1500-1910*, "Explorations in Economic History", 35, 1998, pp. 59-82.
- ¹⁰J.C. Davis, *Una famiglia veneziana e la conservazione della ricchezza. I Donà dal '500 al '900*, Roma 1980 (Philadelphia 1975), p. 30.
- ¹¹G. Labrot, *Baroni in città. Residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana 1530-1734*, Napoli 1979, pp. 119-120.
- ¹²L. Stone, *La crisi dell'aristocrazia. L'Inghilterra da Elisabetta a Cromwell*, Torino 1972 (Oxford 1965), p. 604; e ovviamente, L. Stone, J.C. Fawtier Stone, *Una élite aperta? L'Inghilterra fra 1540 e 1880*, Bologna 1989 (Oxford 1984).
- ¹³R. Sabbadini, *L'acquisto della tradizione. Tradizione aristocratica e nuova nobiltà a Venezia*, Udine 1995, p. 148. Sulle dimore prese ad affitto dai patrizi veneziani, vd. L. Megna, *Comportamenti abitativi del patriziato veneziano (1582-1740)*, "Studi veneziani", 22, 1991, pp. 278-279, 281 sgg., 308.
- ¹⁴S.A. Eurich, *The economics of power: the private finances of the House of Foix-Navarre-Albret during the Religious Wars*, Ann Arbor 1994, pp. 178-179; J. Dewald, *Pont-St-Pierre. Lordship, community, and capitalism in early modern France*, Berkeley 1987, p. 214; Stone, *La crisi dell'aristocrazia*, cit., pp. 236-237; F. e C. Holmes, *The gentry in England and Wales 1500-1700*, Stanford 1994, pp. 297-301. Sui caratteri difensivi delle residenze nobiliari nel Veneto qualche cenno in D. Cosgrove, *The Palladian landscape. Geographical change and its cultural representations in sixteenth-century Italy*, Leicester 1993, pp. 97-98 e C. Povo, *L'intrigo dell'onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, Verona 1997, pp. 124, 213, 244.
- ¹⁵ASV, Archivio Contarini in archivio Marcello Grimani Giustinian, 2.
- ¹⁶E. Bassi, *Palazzi di Venezia. Admiranda Urbis Venetae*, Venezia 1980³, pp. 146 (palazzo Grimani a San Luca), 154 (palazzo Dolfin a San Salvador).
- ¹⁷Livellari dei Barbarigo, invece, parteciparono alla costruzione della dimora padronale a Carpi; cfr. P. Mometto, *L'azienda agricola Barbarigo a Carpi. Gestione economica ed evoluzione sociale sulle terre di un villaggio della bassa pianura veronese (1443-1539)*, Venezia 1992, pp. 104-109.
- ¹⁸M.A. Visceglia, *I consumi in Italia in età moderna*, in *Storia dell'economia italiana*, a cura di R. Romano, II, Torino 1991, p. 20.
- ¹⁹P. Malanima, *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Milano 1998, p. 71.
- ²⁰Cfr. i dati in R.T. Rapp, *Industria e decadenza economica a Venezia nel XVII secolo*, Roma 1986 (Cambridge, Mass. 1976), pp. 86 sgg., 125; A. Tagliaferri, *L'economia veronese secondo gli estimi dal 1409 al 1635*, Milano 1966, p. 151; e in generale C.M. Cipolla, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna 1994⁵, pp. 80-82.
- ²¹D. Woodward, *Men at work. Labourers and building craftsmen in the towns of northern England, 1450-1750*, Cambridge 1995, p. 25.
- ²²L'esemplare ricerca di R. Goldthwaite, *La costruzione della Firenze rinascimentale. Una storia economica e sociale*, Bologna 1984 (Baltimore 1980) dovrebbe trovare seguitori per altre aree.